

IN DIFESA DI MESSALINA

ANTONIO GUARINO

1. — « *Meretrix Augusta* » la qualifica nella sua satira, documentando spietatamente, Giovenale. Ninfomane, adultera, avida di ricchezze, ispiratrice di assassinii legali la confermano Seneca e Tacito, Svetonio e Cassio Dione, tutti gli antichi, senza eccezione, che ne parlano. L'immagine che di Messalina proviene traverso i secoli è fosca, anzi disgustosa. Il nome stesso di lei ha ormai il sapore viscido della dissolutezza e della perversione. Certo, è possibile che la sua memoria sia stata avvelenata dalla denigrazione dei suoi molti nemici, a cominciare dall'astuta e feroce Agrippina minore, che le successe come moglie di Claudio e ne sacrificò il figlio Britannico alla successione imperiale del figlio proprio, Nerone. È possibile e, manco a dirlo, vi è stato qualcuno che lo ha sostenuto. Ma quali gli indizi, anche minimi, che rendano probabile questa tesi? Le incrinature, nel racconto delle fonti, indubbiamente vi sono, ma non son tali da autorizzare un rovesciamento del quadro. Sarebbe poco serio av-

NOTA. — Su Messalina e le sue imprese amatorie: Plin. *n. h.* 10.172, 29.8; Iuv. 6.116-132; sch. Iuv. 6.117; Tac. *ann.* 11.30.2; Cass. Dio 40.14.3, 18.1 s., 28.2-4, 31.1 s.; Aur. Vict. 4.5-7; *epit. de Caes.* 4.5. In particolare, sull'episodio di Silio e sulla morte: Sen. *apoc.* 11.1-5, 13.4; Sen. (ps.) *Oct.* 257-272, 950 s.; Jos. ant. 20.149; Tac. *ann.* 11.26-38; Suet. *Cl.* 26.2, 29.3, 36, 39.1; Iuv. 10.329-345; sch. Iuv. 10.330-336; Cass. Dio 40.31.1-5; Aur. Vict. 4.10 s. In letteratura, da ultimo: E. MEISE, *Untersuchungen zur Geschichte der Julisch-Claudischen Dynastie* (« *Vestigia* » 10, 1969) 123 ss., con completo ragguaglio della bibliografia precedente. — Su Claudio, fondamentale: A. MOMIGLIANO, *Claudius, the Emperor and his Achievement* (tr. ingl. riveduta, 1934, dell'ediz. italiana del 1932). Cfr. anche: V. M. SCRAMUZZA, *The Emperor Claudius* (1940) (ivi, 238 nt. 3, bibliografia sulle diagnosi); A. GARZETTI, *L'Impero da Tiberio agli Antonini* (1960) 111 ss., 602 ss. (con altra bibliografia). — Sul *matrimonium* e sul *divortium*: GUARINO, *Diritto privato romano*⁴ (1970) 581 ss. (con bibliografia). — Sulla schizofrenia: G. BIONDI, *Manuale di psichiatria* (1950) 335 ss.; S. ARIETI, *Interpretazione della schizofrenia*³ (1971, trad. dall'inglese), con bibliografia. — Questo scritto è destinato agli *Studi in onore di Cleto Carbonara* (1974).

venturarsi su questa strada. Nessuno può giurare sulla integrale verità di tutti gli eccessi attribuiti a Messalina dai libellisti, forse sulla falsariga dei *codicilli libidinum* redatti dall'implacabile Narcisso, ma nessuno può responsabilmente escludere la verità, quanto meno parziale, di quell'elenco sconcertante, e del resto. È quanto basta per fissare come punto inevitabile di partenza del nostro discorso l'accettazione, nei suoi termini obiettivi, dell'immagine tradizionale: l'immagine della femmina impudica e leggera che ha imperversato per anni in Roma, approfittando della tolleranza del marito.

La conferma è, del resto, nell'episodio supremo in cui Messalina trova la rovina e la morte: episodio troppo clamoroso per poter essere stato il frutto di una radicale invenzione. Tacito, svettando su ogni altro, lo scolpisce (e svergogna) in pagine indelebili. Corre l'anno 48 e favorito dell'imperatrice è, al momento, il giovane Caio Silio, di famiglia consolare, egli stesso console designato per i prossimi mesi. Il rapporto adulterino non è un mistero per nessuno, salvo (pare) per Claudio, ma i due amanti ordiscono e attuano qualcosa di ancora più scandaloso. Approfittando di un viaggio del principe ad Ostia, celebrano pubblicamente le solennità di un matrimonio, cui fanno seguire un'orgia sfrenata con vecchi compagni di stravizi. Messalina è con ciò divorziata dal marito? Silio sta per diventare il successore di Claudio, oltre che nel talamo, anche nell'impero? Questa è la grande paura dei liberti di Claudio, che sanno essere Messalina loro implacabile nemica. La rovina di Claudio sarà sicuramente la loro rovina, ed è perciò che Narcisso, il più deciso tra tutti, organizza la « rivelazione » del complotto al suo padrone, calcolando sulla necessità in cui questi verrà a trovarsi di vendicare, voglia o non voglia, il suo onore. E la vendetta di Claudio cade di fatto su Silio, su Messalina, sugli amici dei due, in un sèguito di azioni decise di cui Narcisso assume, per incarico strappato al suo principe, sempre più chiuso ed assente, la direzione. Messalina, dopo aver invano tentato di far giungere le sue invocazioni di perdono direttamente al marito, vuol darsi morte negli Orti Luculliani. Non vi riesce, le trema la mano, provvede a trafiggerla un inviato di Narcisso. La notizia viene data a Claudio nel corso di un banchetto. « *Nec ille quaesivit, poposcitque poculum et solita convivio celebravit* ».

Anche vile, per Tacito, Messalina, che non sa morire di propria mano, con dignità di matrona. Vile e orditrice efferata, con Silio (e sia pur per iniziativa di questi), di un colpo di stato inteso a surrogare Claudio con l'amante, il quale, a sua volta, essendo privo di figli propri, adotterà Britannico (o almeno così promette), non insidiandogli la suc-

cessione al principato. Tutto è centrato sul matrimonio tra i due amanti: un matrimonio che, nella solennità delle sue forme di celebrazione, porrà ad un tempo i Romani, ed in particolare i molti nemici di Claudio, di fronte all'implicazione inequivocabile del divorzio tra Claudio e Messalina, anzi di fronte all'implicito e svergognante *repudium* dell'« ebete » principe ad opera della sua spericolata consorte. Narcisso se ne rende tanto ben conto che, quando passa ad eccitare il suo signore alla vendetta, pronuncia parole precise (*Ann.* 11.30.2): « *An discidium ... tuum nosti? Nam matrimonium Silii vidit populus et senatus et miles; ac ni propere agis, tenet urbem maritus* ». Questa è però, si diceva, la linea narrativa di Tacito, che alla dabbenaggine di Claudio non fa superare i livelli del verosimile, e pertanto calca la mano sul fatto essenziale che il matrimonio si è celebrato in Roma durante l'assenza di lui. Cassio Dione (60.31.3 s.), contando un po' troppo sull'ebetismo del principe, non esita a sostenere che le nozze hanno avuto luogo già prima della partenza per Ostia; e Svetonio (*Cl.* 29.3), sempre pronto a raccogliere le voci più sorprendenti, addirittura riferisce quella (che « potrebbe » essere incredibile, se non si trattasse di quel travicello di Claudio) secondo cui le nozze con Silio (ma nozze quasi per finta, o almeno provvisorie) furono approvate da Claudio, che partecipò come testimonia all'atto dotale, al fine di sventare certi presagi di sventura ch'erano stati lanciati contro chi fosse marito di Messalina: « *Nam illud omnem fidem excesserit quod nuptiis, quas Messalina cum adultero Silio fecerat, tabellas dotis et ipse consignaverit, inductus, quasi de industria simularentur ad avertendum transferendumque periculum, quod imminere ipsi per quaedam ostenta portenderentur* ». Bisogna ammettere che il racconto di Tacito (e di altri) è più verosimile di quello di Cassio Dione e di quello di Svetonio, ma non deve negarsi che, nelle inquadrature offerte da questi ultimi, meno inverosimile diventa, agli occhi del giurista, l'effetto del divorzio tra Messalina e Claudio. Il divorzio, infatti, non discende implicitamente dal matrimonio celebrato da Messalina con Silio all'insaputa di Claudio, ma deriva dalla cognizione che Claudio ha (od è in grado di « non poter non avere ») della volontà della moglie di romperla con lui e di passare ad altro vincolo coniugale.

Questi pochi cenni bastano a far intendere che una condanna piena di Messalina di fronte alla storia, pur dando tutti per scontati i fatti che le si riferiscono, sarebbe affrettata ed ingiusta. I fatti vanno meglio qualificati e interpretati, avendo sopra tutto a mente che di essi Messalina non è l'unica agonista. A prescindere dai comprimari, tra i quali metteremo anche Silio e Narcisso, interprete di quei fatti è, sulla stessa linea, anche Claudio, come marito e come principe. Messalina era disso-

luta ed adultera, non si discute. Ma quanto della sua *facilitas adulteriorum*, quanto del suo stesso matrimonio con Silio dipese anche dal comportamento o addirittura da tutta la personalità di Claudio? Gli antichi autori, e Tacito con essi, si sbarazzano del problema, se pure lo scorgono, qualificando Claudio, come si è visto, di ebete, di facile e ignaro zimbello, per anni ed anni di matrimonio, della smodatissima moglie. È una soluzione di « cocu magnifique » che oltrepassa, peraltro, tutti i confini, anche i più estremi, della credibilità, contrastando violentemente con dati precisi, e credibili, che si rinvergono proprio in quegli antichi autori. Ond'è che bisogna, in relazione a Claudio, porsi necessariamente la domanda del se e del quanto egli abbia responsabilmente contribuito alle colpe di Messalina. « Allo stato degli atti », non è certo il caso di invocare per costei esimenti o cause di esclusione della colpevolezza. Ma alcune attenuanti forse possono essere invocate anche per Messalina. In sua difesa lo storico che veda tali attenuanti non ha solo il diritto, ha il preciso dovere di levarsi a parlare.

2. — Adultera, certo. Ma quale fu la sua vita matrimoniale? Andata sposa sedicenne, come terza sua moglie, a Claudio, che è sotto ai cinquanta, Messalina gli dà due figli in due anni: Claudia Ottavia e Tiberio Claudio, il futuro Britannico. Poi la grande avventura, su cui torneremo, dell'ascesa al potere, impreveduta e imprevedibile, di Claudio, nel 41 dopo Cristo. È solo allora, per quanto ci risulta, che Messalina, uscita improvvisamente dall'oscurità di una vita ritirata e modesta, si sfrena. Claudio (torneremo anche su questo) ha molto da fare come principe, ed effettivamente fa molto, ma si rivela un dissoluto impenitente, cui piacciono i facili amori con femmine di età giovanissima. Facili gli amori come facili i cibi, su cui si getta, senza ombra alcuna di « gourmanderie », in voraci strizzate, che lo fanno cascare in sonni profondi. Nei piaceri della vita, che forse gli sono stati lesinati sino alla vigilia dell'ascesa al potere, quest'uomo, che pure è un valente erudito (non però, si direbbe, un apprezzabile letterato), va sempre per il grosso, e proprio perché non ha avuto il modo di essere sin dall'origine un gaudente, di cui il gusto si sia raffinato attraverso scelte sottili e ricerche impegnate. Gli piacciono anche, ossessivamente, gli spettacoli del circo, ai quali è capace di dedicare intere giornate. D'altra parte, ha un intenso interesse anche nel governare, nel legiferare, nell'amministrare personalmente giustizia *extra ordinem*, nel riformare lo stato con il richiamo ad antichi costumi. La sua giornata, dunque, è troppo piena perché egli possa fare a meno di rimettersi, per cose che al momento non gli interessano o gli interessano meno, alla fiducia di collaboratori più o meno efficienti, particolarmente a quella

lei liberti più intimi: Narcisso, Pallante, Callisto e, fin che Messalina non riuscirà ad eliminarlo, Polibio. Emblematico il suo comportamento nella campagna che lo porta alla conquista della Britannia: organizza e dirige impeccabilmente da lontano la difficile azione, ma si reca presso le truppe solo nei giorni conclusivi, come si conviene (e dovrebbe essere oggetto di elogio, non del biasimo di Suet. *Cl.* 17) a chi bada solo all'essenziale.

Che posto occupa Messalina nella vita del marito divenuto principe? Come Augusta, dicono concordemente gli antichi, un posto di grande importanza: tanto importante e invadente che Claudio viene dipinto come politicamente succubo della moglie, oltre che dei liberti. In realtà, Messalina, non meno dei liberti, copre una posizione di secondo piano: rimpetto al complesso delle iniziative politiche di Claudio, le sue sono solo ritagli, dai limitati riflessi sulla società del tempo. Solo Agrippina minore, la seconda moglie, avrà ragione in pochi anni dell'autonomia di governo del *princeps*, e questi se ne renderà lucidamente conto, a gioco ormai fatto, quando « *sibi quoque in fatis esse, iactavit, omnia impudica, sed non impunita matrimonia* » (Suet. *Cl.* 43.2). Comunque è il ruolo di Messalina come moglie, nella vita di Claudio, che qui ci interessa. È difficile, oserci dire impossibile, negare che quel ruolo sia stato addirittura minimo. Per la moglie Claudio non ha né tempo, né interesse. Il fascino esercitato su lui da Messalina non è più quello (se lo è mai stato) della *consors omnis vitae*, ma è quello della donna persuasiva e sia pure intrigante (rischio calcolato) che lo allevia da cure minori dello stato e che gli tiene a bada, cosa non trascurabile, l'eccessiva invadenza dei non meno intriganti liberti. Che Messalina, donna del suo tempo e indubbiamente meno portata di altre alla continenza, abbia reagito con l'adulterio, è cosa che si spiega più che agevolmente. Meno agevolmente si spiega la pretesa di chi asserisce, antico o moderno che sia, che Claudio fosse all'oscuro di tutto e totalmente esente anche da sospetti. Se solo la metà delle imprese amatorie che si attribuiscono a Messalina è vera, se è vero anche soltanto in parte che queste imprese si svolgono senza cautela alcuna e persino al palazzo imperiale, dobbiamo ragionevolmente credere che Claudio ne sia ampiamente a conoscenza e che l'assenza di ogni sua reazione, almeno sino a quando Narcisso lo pone esplicitamente di fronte alle implicazioni pericolose delle nozze con Silio, dipendano (delle due l'una) o da completo idiotismo o da assoluta indifferenza. Siccome l'idiotismo, quanto meno in forme assorbenti, abbiamo visto che è da escludere, resta (e sarà da spiegare meglio più oltre) la sua assoluta indifferenza verso i trascorsi adulterini, che non ignora affatto, della moglie.

Ne consegue che Messalina è moglie senza marito. Peggio: essa è

moglie di un marito che si manifesta, con la sua indifferenza, permissivo di tutto, e ciò in un ambiente largamente corrotto che offre agli ardori inappagati dell'imperatrice tutte le gamme del peccato. I suoi ripetuti adulteri sono moralmente riprovevolissimi, ma la ripetuta rinuncia del marito a repudiarla e ad esercitare di conseguenza l'*accusatio adulterii* (cfr. Papin. D. 48.5.12.10) li esenta, l'uno dopo l'altro, tutti. Tacito (11.26.1) ha dunque perfettamente ragione nell'intuire che Messalina sia stata « *facilitate adulteriorum in fastidium versa* », ma il moralismo lo tradisce quando continua affermando che essa « *ad incognitas libidines profluebat* » e che perciò ha aderito alla proposta di matrimonio fattale da Silio. Ove si tenga presente che Cassio Dione (60.31.1 s.) segnala che Messalina avrebbe già prima di allora voluto sposare solennemente molti suoi amanti, sorge il dubbio che non sia vero che essa, di fronte alla proposta di Silio, « *nomen ... matrimonii concupivit ob magnitudinem infamiae, cuius apud prodigos novissima voluptas est* ». È vero, psicologicamente vero, piuttosto, che, stanca di una vita coniugale così arida quale è quella cui Claudio la costringe, Messalina sia andata, almeno stavolta, alla ricerca di una passeggera illusione del matrimonio che le manca. Il *nomen matrimonii*, la festosa celebrazione nuziale, le intimità coniugali della notte seguente altro non sono, insomma, che il « transfert » con cui Messalina supplisce alla sua solitudine di moglie.

3. — *Nomen matrimonii*, non *matrimonium*, scrive (abbiamo visto) Tacito parlando di Messalina e dell'impulso da cui è stata spinta ad accettare, dopo qualche esitazione, la proposta di Silio. Poi però conduce la sua narrazione nel senso che un matrimonio valido, non tale soltanto di nome, sia stato istituito tra i due e che in connessione con esso si sia verificato il divorzio di Messalina da Claudio. Le discussioni che da taluni si fanno sul se il matrimonio sia stato « celebrato » o meno non colgono la sostanza dei fatti, che è sostanza squisitamente giuridica. Posto che non è serio negare l'episodio in sé, nel suo materiale verificarsi, tutto sta nel chiedersi in quale modo giuridicamente attendibile sia potuto avvenire lo scioglimento del vincolo coniugale tra Claudio e Messalina, senza di che non sarebbe stato valido il matrimonio tra Messalina e Silio. E qui bisogna dire che, almeno su questo versante, Tacito, malgrado la sua educazione giuridica, si dimostra non poco trascurato. Basti leggere il punto in cui scrive che Silio dichiara « *se caelibem, orbem, nuptiis et adoptando Britannico paratum* » (11.26.2) in collegamento col punto in cui precisa, tra l'altro, che sotto gli occhi della città intera « *consulem designatum cum uxore principis praedicta die, adhibitis qui obsignarent, velut suscipiendorum liberorum causa convenisse* » (11.27). Contro ogni regola

elementare del diritto, Silio sembra qui ritenere di poter adottare Britannico senza il concorso di Claudio, che su Britannico ha la *patria potestas*, e i due amanti sembrano poi aver effettivamente disposto tra loro, nei patti nuziali, la *susceptio dei liberi* (Ottavia e Britannico) nati da Messalina, come se Claudio non avesse alcuna voce (preponderante) in capitolo. È chiaro, nella migliore delle ipotesi, che l'attenzione di Tacito è troppo assorbita dal « *fabulosum* » apparente di tutto lo straordinario episodio per potersi fermare sull'esattezza dei particolari.

Tuttavia il divorzio tra Messalina e Claudio non è assolutamente un particolare trascurabile, e ben lo intravedono, nelle loro personali (e già precedentemente indicate) versioni dei fatti, sia Svetonio che Cassio Dionc. Per esservi un valido matrimonio con Silio vi deve essere stato un precedente divorzio da Claudio, mentre Tacito presenta le cose come se il divorzio da Claudio (ignaro, per lui, di tutto, sino alla rivelazione organizzata da Narcisso) fosse la conseguenza implicita del matrimonio con Silio. Sul *matrimonium* romano (quello così detto *sine manu*), nella sua configurazione dei secoli avanti Cristo e dei primi secoli dopo Cristo, esistono, tra gli storiografi del diritto di Roma, divergenze a non finire, ma nessuno dubita e può dubitare del principio secondo cui un coniugato non può passare a valide nozze con altri senza aver prima divorziato dal coniuge attualmente in carica. Il divorzio, questo sì, non richiede speciali forme e procedimenti, anzi non richiede (pare) nemmeno una specifica volontà di divorziare. Basta ad integrarlo il fatto giuridico del venir meno della volontà coniugale, la così detta *affectio maritalis*, in ambedue i coniugi o anche in uno solo tra essi. Nella seconda ipotesi si parla propriamente di *repudium*, nel senso anche di ripulsa dall'altro coniuge, e non vi è dubbio che, sebbene nel costume sociale il ripudio sia esercitato sopra tutto dai mariti nei riguardi delle mogli, esso possa essere del pari esercitato, a rigor di diritto, dalle mogli nei confronti dei rispettivi mariti. Dunque sono i « *facta concludentia* » a determinare in quei tempi (diversamente da ciò che sarà progressivamente ritenuto e sancito nelle età successive, e particolarmente nella così detta età postclassica), l'effetto giuridico del « *divertere* » dei due coniugi, cioè dell'andarsene i due ciascuno per la sua strada. A questo punto potrebbe sostenersi (come infatti è stato da alcuni sostenuto) che la volontà di ripulsa di Messalina nei riguardi di Claudio sia l'implicito precedente logico, anche se non cronologico, del matrimonio con Silio: l'*affectio maritalis* dimostrata, e solennemente dichiarata, da Messalina in direzione di Silio comporta di necessità la fine dell'*affectio maritalis* di cui è stato destinatario, sino a questo momento, Claudio (chiedo scaccia chiodo, si direbbe). Tuttavia, anche a

voler seguire un ragionamento così astratto nella sua coerenza puramente logica, vi è un requisito essenziale che manca, quanto meno nell'esposizione di Tacito: il requisito della consapevolezza del marito. Se del matrimonio con Silio Claudio è stato veramente informato solo a cose fatte, il *divortium* non può esservi stato, salvo che nelle interessate dichiarazioni di Narcisso, e il matrimonio tra Silio e Messalina è stato solo una lustra.

Una lustra. Dunque nulla più che un nuovo atto di adulterio di Messalina, contro la quale, e il complice, Claudio finalmente, di buono o di cattivo grado, reagisce sul piano della repressione politica o, se si vuole, sul piano (è lo stesso) della repressione giuridica « *extra ordinem* ». Valido o non valido il matrimonio, si è parlato da alcuni di congiura, di un tentativo di colpo di stato che ha fatto leva sulla pubblicità del passaggio di Messalina al talamo di Silio e sull'occasione propizia dell'assenza di Claudio da Roma. La tesi, si conceda di dirlo, è assai ingenua perché presuppone negli asseriti congiurati, e spiccatamente in Silio, una puerilità, una superficialità, una imprevidenza di sconfinata estensione. Claudio e i liberti non sono lontani le mille miglia, ma si trovano soltanto ad Ostia, e con loro è l'esercito, e Silio è soltanto un qualunque console designato (dato e non concesso che come console suffetto in carica gli verranno a spettare nei prossimi mesi poteri concreti di una certa consistenza), e infine (qui l'inverosimiglianza della congiura tocca davvero il supremo) Silio e Messalina non si preoccupano né punto né poco, dopo il matrimonio, di organizzarsi contro l'eventuale reazione di Claudio o di impadronirsi dei gangli essenziali del potere, ma passano tranquillamente alla notte di nozze ed all'orgia sfrenata del giorno dopo. Sciocchezze. Silio può aver fatto tutti i calcoli di potenza che vuole, ma si rivela, in buona sostanza, un velleitario, un ragazzaccio sfrenato, il degno prodotto (vogliamo dire rampollo?) di una classe nobile, ma niente affatto nobile, che si è definitivamente condannata al disfacimento, per usare le famose parole di Tacito (*Ann.* 1.7.1), il giorno in cui, salito al potere Tiberio, gli si è gettata vigliaccamente ai piedi (« *At Romae ruere in servitium consules patres eques* »). Né si opponga che Silio, una volta preso e portato davanti a Claudio, ha saputo comportarsi con sdegnosa fermezza: « *admotusque Silius tribunali non defensionem, non moras temptavit, precatus ut mors adceleraretur* » (*Tac. Ann.* 11.35.2). Il suo è un comportamento di stile, fisicamente coraggioso quanto si vuole, che non lo salva dalla condanna della storia più di quanto siano stati salvati dalla stessa quegli impavidi « *ci-devants* » che seppero, durante la rivoluzione francese, tanto compostamente scendere dalle carrette che li portavano alla ghigliottina.

A Messalina il coraggio di Silio manca, nel racconto di Tacito, in tutto. Quando si diffonde la voce, presentita da Vettio Valente, che Claudio è in arrivo da Ostia come « *tempestas atrox* », essa si rifugia dapprima negli Orti Luculliani, invia poi incontro al marito i due figli, convince ancora la vecchia vestale Vibidia a chiedere clemenza per lei a Claudio nella veste di pontefice massimo, infine si precipita a piedi traverso la città (tre soli amici le restano a seguirla) e imbocca la via Ostiense su un carretto di rifiuti: « *vehiculo, quo purgamenta hortorum excipiuntur, Ostiensem viam intrat* » (II.32). Giunta alle viste di Claudio, è Narcisso a tagliarle la strada distogliendo il principe da ogni pietà: « *et iam erat in adspectu Messalina clamitabatque audiret Octaviae et Britannici matrem, cum obstrepere accusator, Silium et nuptias referens: simul codicillos libidinum indices tradit, quis visus Caesaris averteret* ». I figli sono allontanati, a Vibidia si comunica che si farà giustizia con tutta la possibile temperanza e la si invita rispettosamente a tornare alle sue divozioni, Messalina è costretta a rientrare sconfitta negli Orti Luculliani (II.34-36). Malgrado ogni altro disperato tentativo, « *nonnulla spe et aliquando ira* », di salvarsi la vita con l'invio di suppliche disperate, la condanna finalmente la raggiunge (II.37) e con la condanna la morte: « *tunc primum fortunam suam introspectit ferrumque accepit, quod frustra iugulo aut pectori per trepidationem admovens ictu tribuni transigitur* » (II.38.1). Tacito non mostra alcuna pietà per Messalina e persino alle soglie della tragedia la bolla per non sapersi rassegnare alla morte (« *sed animo per libidines corrupto nihil honestum inerat* »), ma sembra quasi che non sia spontaneo e che si mostri tanto severo per obbedire a un dovere impostogli dal codice morale. In realtà, in queste pagine la sua condanna più genuina va molto più al silenzio e all'inefficienza di Claudio, che si lascia manovrare da Narcisso, che non alle colpe e alla viltà di Messalina. Possibile che costei non sia nemmeno ascoltata, diversamente da Silio, a difesa? Possibile che la sua fine non sia decretata dal principe (il quale ha, per vero, rimesso il giudizio al giorno dopo: II.37.2), ma sia decisa e fatta eseguire di proprio arbitrio da Narcisso? Possibile, aggiunge a tutto ciò chi sappia qualcosa del diritto romano, che Claudio abbia condannato o fatto condannare per adulterio la propria consorte senza averla prima repudiata?

Anche esaminato sotto il profilo giuridico, il destino di Messalina, sopra tutto per quanto riguarda la sua ultima avventura, si rivela ingiusto. Forse Messalina meritava proprio la morte, ma sicuramente non la meritava al modo barbaro, indegno di una civiltà giuridicamente adulta, in cui ha finito, tra strepiti di scherno di un suo liberto infedele (« *at libertus*

increpans multis et servilibus probris»: II.37.3), come ha finito per averla. Claudio non è stato per lei né buon marito, né buon principe. Se gli amici l'hanno abbandonata all'ultimo momento (« *id repente solitudinis erat* »: II.32.3), Claudio ha chiuso gli occhi per non vedere, perché l'ha lasciata sola, ingiustamente, ben prima.

4. — Claudio. Chi era veramente Claudio? Tutto il discorso che precede porta a questo quesito di fondo. E la risposta è difficile, perché di Claudio, dalla lettura delle fonti, ne emergono due: da un lato, l'ebete, l'*imbecillis*, il succubo di mogli e liberti; dall'altro, il principe dall'azione politica tra le più rilevanti della dinastia Giulio-Claudia. Questo secondo Claudio, indiziato da prove numerose e altamente persuasive, è tra le acquisizioni più brillanti e sicure della storiografia critica moderna. Ma l'altro Claudio, concordemente dipinto come stolto da tutte le fonti antiche, non può attribuirsi *in toto* alla propaganda contraria, e in particolare alla feroce satira di Seneca nell'*Apocolocyntosis*. Tra i molti indici della *segnitia* di Claudio, e della fama di sciocco che lo circonda, Svetonio (*Cl.* 4) porta quelli risultanti da tre lettere, testualmente riprodotte, di Augusto a Livia, la nonna: lettere che dimostrano forti perplessità circa questo figlio di Druso e di Antonia minore, che dà segni contraddittori di sanità di mente e di deficienza mentale, e che pertanto Augusto non ha il coraggio di onorare con pubblici uffici e di esporre facilmente al pubblico, temendo il ridicolo per la famiglia imperiale. La testimonianza di Augusto non può essere facilmente smontata, ed è principalmente a causa di essa che qualche tentativo è stato fatto, in epoca contemporanea, per diagnosticare a posteriori, sul piano psichiatrico e su quello psicologico, il male psichico più o meno grave, eventualmente ereditario, eventualmente poggiato su qualche deficienza fisica (per esempio, la paralisi infantile), da cui Claudio possa essere stato affetto.

Senonché, quando si conclude in sede diagnostica che Claudio fu effettivamente, in misura sia pure limitata, un *imbecillis* o un *hebes*, la conclusione vale per tutte le pieghe della sua personalità. Resta l'inconciliabilità di questo Claudio minorato con il Claudio ad alto livello denunciato dallo studio dell'azione politica che gli va attribuita. Come sfuggire, allora, alla contraddizione? Forse lo spunto risolutorio ci proviene da un passo delle citate lettere di Augusto alla moglie, là dove quell'acuto e cautissimo conoscitore di uomini sviluppa i motivi della sua perplessità in ordine a Claudio con queste parole: « *Misellus ἀτυχεῖ· nam ἐν τοῖς σπουδαίοις, ubi non aberravit eius animus, satis apparet ἢ τῆς ψυχῆς αὐτοῦ εὐγένεια* ». Il « povero ragazzo » è di spirito fondamentalmente sano, ma ogni tanto la sua mente aberra. Di fronte a quadri

di questo tipo la medicina antica e la stessa psichiatria moderna, almeno sin verso la fine del secolo scorso, non hanno saputo trovare altra alternativa che quella tra sanità mentale e demenza, orientandosi verso questa seconda diagnosi allorché gli indici dell'infermità mentale fossero o paresero quantitativamente prevalenti su quelli della normalità. Anche il codice penale italiano (art. 88-89), quando distingue tra vizio totale e vizio parziale di mente (quest'ultimo realizzantesi nell'ipotesi di « chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, era, per infermità, in tale stato di mente da scemare grandemente, senza escluderla, la capacità di intendere o di volere »), non indica, è notorio, una terza soluzione, quella della semi-demenza (che sarebbe assurda), ma si sforza solo di additare la possibilità di intervenire di volta in volta *pro reo*, e precisamente in favore di un individuo anormale che non possa essere però considerato a nessun patto demente, con un'attenuazione di pena: l'imputato « risponde del reato commesso », dunque è mentalmente sano, « ma la pena è diminuita ». La terza soluzione è stata genialmente intuuta dal 1893 dal Kräpelin, autorevolmente consolidata dal 1911 dal Bleuler, minuziosamente approfondita e perfezionata negli ultimi sessanta anni da una schiera sempre più vasta e consapevole di psichiatri di ogni paese, e consiste nell'individuazione di quella malattia psichica estremamente complessa, ma ormai da tutti i clinici unanimemente riconosciuta, che porta il nome di « schizofrenia ». Schizofrenia, cioè, detto *in apicibus*, disarmonia delle funzioni mentali, disarticolazione della personalità, coesistenza in uno stesso individuo di processi psichici qualitativamente diversi.

Non è certo questa la sede per addentrarsi, oltre tutto con sprovveduta leggerezza, nella descrizione di una malattia mentale tanto multiforme, e appunto perciò ancora tanto vivacemente discussa nei suoi termini di riconoscimento, qual è la schizofrenia. Quello che qui si è autorizzati a riferire, sulla base di un'assai approssimativa informazione libraria, è che lo schizofrenico (piuttosto equivocamente detto anche « demente precoce », e ciò per la relativa rapidità con cui, se non si interviene efficientemente, la schizofrenia solitamente degenera in demenza), lo schizofrenico, dunque, è come scisso in due personalità parallele: quella di un soggetto perfettamente lucido in certe cose e quella di un soggetto che, in altre cose, è opaco, assente, decisamente insufficiente, se non addirittura nullo, nella ideazione, nel comportamento esteriore, nella volizione, e sopra tutto nell'affettività. Alcuni aspetti della sua personalità progressivamente si isteriliscono, decadono, a così dire si staccano dalla normalità e dalla totalità del suo « io », passando a integrare una personalità tutta diversa non solo dalla sua norma personale, ma dalla norma

dell'uomo medio. La sintomatologia (non tutta da tutti riconosciuta) è estremamente varia e induce a interpretazioni diagnostiche che vanno dalla schizofrenia « *simplex* » (frequente nei giovani che « si arenano » a scuola o nel loro ingresso nella vita attiva, perdendo interesse a farsi avanti), all'« ebefrenia » (frequente anch'essa nei giovani, ma non esclusa per gli adulti, quando sempre più stancamente si abbandonano all'apatia, ai facili piaceri, alle ideazioni illusorie, alle incoerenze liberatrici dalle responsabilità che non si vogliono assumere), alla « catatonìa », consistente in stati stuporosi che si traducono anche in rinunce alle esplicazioni fisiologiche (mutismo, immobilismo del corpo, riluttanza ai movimenti, balbuzie, bizzarrie grottesche negli atteggiamenti, *grimaces* e via dicendo), alle forme « paranoide » (caratteristiche dell'età media o avanzata), che si concretano in crisi di eccitabilità, in smodatezza nei cibi, in deliri persecutori, in allucinazioni e in molteplici altri indici di una sempre crescente resa delle forze di autocontrollo, sino ai confini (estremamente incerti) della pazzia. Se le cose o gli uomini non intervengono a tempo per arginare o combattere questi processi di abbandono della propria responsabilità, il destino dello schizofrenico è segnato: è la demenza. La psichiatria moderna (forse preceduta artigianalmente dall'antichissima prassi familiare e scolastica di riscuotere i giovani « schizofrenici » di altri tempi mediante qualche buona dose di scapaccioni) sembra concorde nel ritenere che il rimedio sovrano della schizofrenia stia nella terapia convulsivante, cioè nella produzione di scuotimenti violenti, di *shocks* (per esempio, gli elettro-*shocks*), che richiamino energicamente l'ammalato al controllo del tutto se stesso. Ma son molti i clinici che segnalano come pressoché irreversibile l'ipoaffettività o l'anaffettività assoluta, quando si sia malauguratamente prodotta (ed è, di solito, la più facile, purtroppo, a prodursi).

Se rapportiamo gli elementi or ora schematizzati a quanto sappiamo dei modi di comportamento di Claudio, ecco che la diagnosi di schizofrenia, intravvista senza saperlo da Augusto, si evidenzia: sia in ordine all'età giovane (quella cui si riferisce particolarmente Augusto) che in ordine all'età matura. Già sappiamo dei dubbi che inducono Augusto, e più tardi la cosa si ripeterà con Tiberio, ad escluderlo praticamente dalla vita pubblica: « *ne quid faciat quod conspici et derideri possit* » (Suet. *Cl.* 4.3). Aiutato a decadere da questo trattamento, Claudio è costretto a farsela con i servi e i liberti della casa imperiale, sottostando a pedagoghi che non sono alla sua altezza (e lo sa): « *diu atque etiam post tutelam receptam alieni arbitrii et sub paedagogo fuit; quem barbarum et olim superiumentarium ex industria sibi appositum, ut se quibus-*

cumque de causis quam saevissime coerceret, ipse quodam libello conquiritur » (Suet. *Cl.* 2.4). Avrà il consolato dal nipote Caligola solo nel 37, in età di quarantasette anni, ma anche da Gaio sarà messo ben presto da parte. Il suo rifugio è lo studio, che deve essere stato (a giudicare dai libri che gli sono attribuiti) estremamente assorbente, ma è uno studio che, dicevamo, scade nell'aridità dell'erudizione, vastissima, e che contribuisce perciò ancor più a farne un isolato chiuso in se stesso. Dunque sciocco non è (e ce ne conferma l'elogio che dell'opera sua farà Plinio il vecchio), né tanto meno è fisicamente minorato. L'iconografia di cui disponiamo, confermando la testimonianza di Svetonio, ce lo presenta come ben costruito e di aspetto gradevole. Prima di Messalina, sposata intorno al 39-40, porta a nozze due donne: Plauzia Urgulanilla, da cui ha Druso e Claudia, entrambi morti bambini, ed Elia Petina, da cui riceve Claudia Antonia. Anche il matrimonio con Valeria Messalina, come sappiamo, è fecondo: Tiberio Claudio (divenuto poi, dopo il trionfo del 44, Britannico) gli nascerà nei primi giorni del principato.

L'assunzione al principato segna nella vita di Claudio una svolta e, per il modo in cui avviene, un'emozione profonda. Uno *shock*? Certo è che il negletto cinquantenne, sfuggito per miracolo agli eccessi dei congiurati, passa una notte di terrore in un angolo sperduto del palazzo imperiale. Scoperto per caso il giorno dopo da un pretoriano, viene trascinato agli accampamenti e lì, dopo lungo discutere, i militari gli attribuiscono la porpora, evidentemente contando di averlo, per la sua debolezza di carattere, nelle loro mani. Invece no. La scossa fa scattare in Claudio la molla del principe, anzi del tendenziale autocrate, che tiene vigorosamente a bada senato e milizie, dando inizio ad un periodo di intensa azione politica, dal 41 a circa il 48, che sarà quello che caratterizzerà di fronte alla storia tutto il suo principato. Più che naturale che lo sforzo di concentrazione che egli opera nell'azione politica favorisca la distruzione di altri lati della sua personalità, e in primo luogo dell'affettività familiare. Il manierismo sentimentale non gli manca, e lo dimostrano sopra tutto le manifestazioni di attaccamento nei riguardi del figlioletto e presunto successore e le professioni di riverenza nei confronti degli avi e di altri familiari defunti. Ma l'uccisione di trentacinque senatori e di trecento cavalieri in tredici anni (Suet. *Cl.* 29.2), il sèguito di processi e di supplizi che egli ordina o consente a ordinare a carico di amici sicuri (Tac. *Ann.* 11.1-5), il compiacimento dei più efferati spettacoli gladiatorii e di ogni altra esplicazione sanguinaria (Suet. *Cl.* 34) denunciano lo sviluppo in lui, dopo l'assunzione al potere, di una crudeltà incontrollata che contrasta in pieno con la normalità e sanità dei sentimenti

affettivi. È la schizofrenia che avanza. A leggere in questa chiave Svetonio pare di leggere la sintomatologia schizofrenica di un moderno trattato di psichiatria: dagli stupori apatici (spesso attribuiti da Svetonio agli effetti delle bevande alcoliche), alla storditaggine (Suet. *Cl.* 39-40), alla smodatezza nei cibi e nel vino (abbandona una volta di colpo un giudizio in corso nel Foro di Augusto perché attratto dagli effluvi di un banchetto che si sta preparando per i Salii: Suet. *Cl.* 33.1), alla immoderata libidine per le femmine, alle bizzarrie nell'amministrare giustizia (Suet. *Cl.* 15), alle stranezze di certe sue disposizioni (Suet. *Cl.* 16), alla mania di persecuzione (Suet. *Cl.* 35-37). Addirittura classica la sindrome catatonica descritta da Suet. *Cl.* 30: sebbene fosse ben fatto e robusto, « *ceterum et ingredientem destituebant poplites minus firmi, et remisse quid vel serio agentem multa debonestabant: risus indecens, ira turpior spumante rictu, humentibus naribus, praeterea linguae titubantia, caputque cum semper, tum in quantulocumque actu vel maxime tremulum* ».

5. — Se il matrimonio è fatto da due persone, il marito e la moglie, si vede bene, ciò posto, che il matrimonio di Messalina con Claudio è andato in rovina, dopo l'assunzione di lui al principato, non meno per causa efficiente di Claudio che per causa efficiente di Messalina. Forse la schizofrenia da cui era (presumibilmente) affetto esenta Claudio da colpevolezza persino in quel suo comportamento, che sarebbe altrimenti da definire cinico e spietato, durante il convito in cui gli riferiscono la morte della moglie. Ma mettiamoci nei panni di Messalina, che nel marito sicuramente non vede (come nessuno a quei tempi era in grado di vedere) l'anaffettivo reso tale dalla schizofrenia che incalza. Se scorgesse in lui (come hanno fatto altri *a posteriori*) il demente, l'averne approfittato sarebbe gravissimo: tuttavia è ben difficile che essa, avendo rapporti quotidiani con il marito, consideri demente chi nelle cose di stato le si rivela normalmente così impegnato ed accorto. L'ipotesi più accettabile è che Messalina ravvisi in Claudio il compagno di vita, perfettamente sano e cosciente, che ha per lei, e per qualunque trascorso cui si abbandoni, la più assoluta, e sconcertante, e addirittura offensiva, indifferenza: l'uomo che, come non le nasconde le sue preferenze smodate per altre donne, così non le pone implicitamente (forse anche esplicitamente) alcun ostacolo a che si sfreni come meglio le aggrada fuori di un talamo ch'egli lascia deserto. Priva di un apprezzabile codice morale, ricca di esempi tutt'altro che edificanti del suo ambiente sociale e della sua stessa famiglia, giovane, ardente (diciamo pure ninfomane), circondata da facili e ghiotte occasioni, Messalina cede su tutta la linea. Colpevole, dunque, ma fino a un certo punto. Ancor meno colpevole, se è vero che ha sete non

tanto di uomini, quanto di matrimonio. Adultera mai ripudiata, anche dopo l'episodio di Silio: perciò non criminalmente punibile, e invece uccisa senza un simulacro di processo. Infangata sino all'inverosimile da una propaganda contraria *post mortem*, di cui si scorge facilmente lo scopo di indebolire le aspettative imperiali di Britannico. Questa è Messalina, la « *meretrix Augusta* ». Vi è chi non esita a scagliar la prima pietra?